

L'autocritica di un filosofo

Marcuse oggi

Egli dimostra di aver superato alcune tesi sostenute in un recente passato, ma non la radice da cui esse derivavano

Come Herbert Marcuse fece irruzione nella opinione pubblica di sinistra, tra gli intellettuali e gli studenti — tra il '68 e il '70 — così esso è caduto oggi, altrettanto rapidamente, al di fuori di questa attenzione. I fatti e il movimento reale lo hanno smentito: da un lato, il sistema capitalistico, lungi dal saper tutto «razionalizzare», «integrare», «assorbire», ha rivelato nel modo più acuto le proprie contraddizioni, l'incapacità — soprattutto in Italia — di dirigere la società civile, persino in quelle sue dimensioni che sembrano — ma così non è — aver bisogno di un intervento solo tecnico...

È iniziato così per Marcuse un processo di autocritica, con cui egli cerca di tener conto dei nuovi sviluppi e delle nuove esperienze. Seguirlo in questo suo sforzo non sarà inutile. E a questo può servire anche quella che riteniamo essere la sua ultima presa di posizione, una intervista a Le Nouvel Observateur dell'8 gennaio '73.

Che cosa mantiene e che cosa abbandona Marcuse delle sue precedenti tesi? In lui si è fatta acuta, e direi precisa, la coscienza della crisi da cui è investito oggi il capitalismo, della sua incapacità di dare «razionalità» alla società che esso impronta e domina; e il tessuto sociale, la «società civile» è stata disgregata dal capitale stesso. «L'ideologia borghese è in rovina; i valori borghesi tradizionali — famiglia, lavoro, frugalità — sono reliquie che la borghesia stessa non prende più sul serio».

A parte le generalizzazioni troppo drastiche, l'individuazione dei fenomeni è precisa. Ben vede Marcuse che ciò che deriva un pericolo di «controrivoluzione», anche anticipata, e forme di difesa dell'ordine stabilito, «a volte psicologiche e politiche, a volte — come nel Vietnam — totalmente barbare e confrontabili alle atrocità naziste».

La soluzione del dramma non è fatale — l'alternativa è il socialismo o la barbarie. Ora Marcuse nega di avere mai avuto una derivata rivoluzionaria vera e propria nel sottoproletariato, negli esclusi e negli emarginati dei paesi sottosviluppati, e non si ricorda, ci pare, di quel che ha detto. Ma importa quel che dice oggi: «...non ci può essere rivoluzione di cui non sia la classe operaia la portatrice».

«...non ci può essere rivoluzione di cui non sia la classe operaia la portatrice», è una tesi non nuova, ma che egli dà di questo fatto: «sino a quando essa è la maggioranza della popolazione»; poiché non di questo si tratta, ma della posizione oggettivamente antagonista che il proletariato assume nei rapporti di produzione capitalistici.

«La spontaneità — egli dice — non è rivoluzionaria per se stessa. Può essere reazionaria, può essere il risultato della introiezione di bisogni forgiati nell'interesse dell'ordine stabilito». Così la parola d'ordine «distruggere l'Università» fa il gioco della classe dominante e non che farne di queste Università che servono così male i suoi interessi. «Sicché importa cogliere soprattutto la contraddizione che si manifesta nelle Università, per il fatto che esse sono, da un lato, il pilastro dell'ordine costituito, ma, dall'altro, sedi in cui si può lottare per una cultura critica, centri di lotta rivoluzionaria».

Ora ci sembra che sia precisamente questo rapporto di realtà e coscienza, la sua dialettica, che Marcuse non colga. Così è ancora soggettivista, idealistico il rapporto che egli stabilisce tra coscienza e realtà. Ecco perché anche quella pedagogica — non viene compresa; non viene compreso che l'uomo diverso non si forma spontaneamente ma ha bisogno di costruire se stesso, mentre costruisce la sintesi unificante che del Partito, e del Partito soltanto, è propria.

to e in parte anche persista — non considera le attente analisi degli odierni sviluppi del capitalismo, compiute da numerosi partiti comunisti, e la vivacità e libertà del dibattito teorico che oggi si contano nelle loro file. Resta fermo, al di qua del leninismo, nella comprensione della funzione del partito rivoluzionario della classe operaia, come sintesi di coscienza, teoria e politica, e centro unitario di organizzazione e di azione.

I partiti comunisti gli paiono — perché centralizzati e di massa — inevitabilmente burocratizzati, senza che egli intenda, da un lato, il valore rivoluzionario di una direzione e disciplina unitaria, e dall'altro la necessità che la classe operaia contrapponga una organizzazione di massa alle mediazioni politiche di massa di cui si valgono oggi le classi dominanti per l'esercizio del loro potere.

Egli giunge così alla conclusione sconfortante che «...la concentrazione delle forze della reazione è tale che è impossibile affrontarle centralmente...», e che bisognerà usare forme di organizzazione «decentralizzate, piuttosto locali e regionali». Tutte le sue precedenti analisi, peraltro acute, sull'arte di rompere il capitalismo, non gli insegnano — ci sembra — che proprio le forze e le organizzazioni locali e regionali sono più facilmente neutralizzabili e «integrabili».

Il fatto è che l'autocritica marcusiana non giunge — a nostro parere — sino alla base teorica della posizione assunta nel passato, che consiste nell'aver assimilato — negli scritti di maggiore lena, come l'uomo o di maggiore lena — alla condanna dei rapporti di produzione capitalistici anche quella delle forze produttive, riportando così la critica del sistema capitalistico dal marxismo a quello che Lenin definiva «romanticismo economico», «protesta ancora individualistica ed utopica contro il carattere oggettivamente necessario dello sviluppo delle forze produttive». Infatti il «marxismo» che ritorna in questa intervista, per il modo in cui privilegia il comunismo per tanta parte ancora antropologico del giovane Marx, per il modo in cui privilegia il momento unicamente repressivo della rivoluzione, resta nell'ambito del tradizionale umanesimo individualistico, che con il marxismo vero con il suo umanesimo reale ha poco da spartire.

Non daremo certo torto a Marcuse — si badi — quando egli sottolinea il valore del momento morale, di coscienza nella lotta rivoluzionaria. Non gli daremo torto quando egli afferma che la direzione della lotta rivoluzionaria ha bisogno di uomini diversi dal tipo di uomo che il capitalismo ha costruito e vuole perpetuare. E non gli diremo che «la coscienza ritarda» rispetto ai rapporti economici e sociali, ma che essa è la coscienza anticipata. Ma anticipa partendo dal concreto della contraddizione di classe, che è immanente al sistema capitalistico e di cui può essere coscienza, prima che la trasformazione rivoluzionaria sia compiuta, solo una avanguardia, seppure oggi con caratteri di avanzamento che alle tesi marxistiche della coscienza che segue le trasformazioni economico-sociali, non dobbiamo contrapporre una visione altrettanto non dialettica della coscienza che precede. Dobbiamo invece vedere come una coscienza rivoluzionaria d'avanguardia, sorgendo dalla contraddizione oggettiva della società, guidi alla trasformazione dei rapporti di produzione, mobilitando le grandi masse su obiettivi politici, e crei le condizioni affinché la trasformazione dei rapporti sociali e politici consenta di trasformare la coscienza della grande maggioranza degli uomini e di mandare avanti il processo della creazione dell'uomo nuovo che già inizia con la lotta rivoluzionaria dell'avanguardia.

Ora ci sembra che sia precisamente questo rapporto di realtà e coscienza, la sua dialettica, che Marcuse non colga. Così è ancora soggettivista, idealistico il rapporto che egli stabilisce tra coscienza e realtà. Ecco perché anche quella pedagogica — non viene compresa; non viene compreso che l'uomo diverso non si forma spontaneamente ma ha bisogno di costruire se stesso, mentre costruisce la sintesi unificante che del Partito, e del Partito soltanto, è propria.

Luciano Gruppi

La vita del Vietnam del Nord dopo le devastazioni dei bombardamenti americani



HAIPHONG — Il lavoro di ricostruzione nella via Quan Tung, bombardata il 27 dicembre 1972

Al lavoro tra le macerie

Un impegno collettivo senza eguali che si rinnova malgrado le sofferenze e le tragedie - Nel quartiere Kham Thien e nell'ospedale di Bach Mai - Decorati i compagni che difendevano Hanoi con le armi e quelli che assicuravano la continuità della produzione e della vita civile

Dal nostro inviato

HANOI, gennaio. È passato più di un mese da quando alle 7 del pomeriggio del 18 dicembre, la sirena di allarme si è fatta risentire ad Hanoi, ad Haiphong sul Nord Vietnam. Un attacco dei più violenti e criminosi che siano stati portati contro la RDV. Sono passate appena tre settimane dalla fine di questo attacco, e Hanoi in questo momento vive in un clima teso di novità e di lavoro. Abbiamo avuto l'occasione in questi giorni di rivisitare Kham Thien, un nome che ormai è conosciuto in tutto il mondo. Fino al 26 dicembre, la fama di Kham Thien non superava i limiti di Hanoi. Oggi Kham Thien significa desolazione, morte, distruzione, perché la notte del 26 dicembre su questi quartieri dove abitavano trentamila persone per chilometro quadrato i B 52 hanno lasciato cadere tonnellate di bombe.

Le squadre di volontari

Il 28 dicembre scorso i giornalisti avevano potuto vedere Kham Thien. Allora la desolazione era assoluta: per 2 km di lunghezza in un deserto di crateri e macerie, si lavorava ancora a estrarre i cadaveri. Oggi il panorama è cambiato. Ritornando negli stessi luoghi si sente a riconoscerli; certo, le distruzioni rimangono, gli edifici sono stati ricostruiti. Ci sarà tempo per questo. Ma squadre di volontari, dell'esercito, della milizia hanno fatto miracoli. Mucchi di mattoni ben squadriati si alzano lungo le strade, le case lesionate sono state abbattute, dei crateri non rimane quasi più traccia, la via principale del quartiere ha ritrovato una certa animazione e dove è possibile negozi, piccoli ristoranti, spacci cooperativi hanno ripreso la loro attività.

Il quartiere, del resto, non manca di tradizioni gloriose; è qui che nel 1930 fu fondata la prima cellula del Partito comunista indocinese. La casa che aveva ospitato quella riunione oggi è distrutta, ma sarà ricostruita. Un altro dei nomi più noti è Bach Mai che era il più importante ospedale della RDV. Già il 27 giugno 1972 una bomba venne lanciata contro l'ospedale e una sala operatoria venne distrutta. Allora il comando americano attribuì il bombardamento a un errore. Ma il 19 dicembre l'ospedale è di nuovo colpito: un'altra sala operatoria, la sezione dermatologica e quella otorinolaringoiatrica vengono distrutte. Infine la notte del 22 dicembre più di cento bombe sono sganciate sull'ospedale. Sulla più resta in piedi nulla qualche muro, qualche parte di padiglione. Bach Mai contava 930 letti, ma soprattutto una preziosa e modernissima attrezzatura sanitaria, apparecchi radiologici che servivano alla formazione di oltre 800 studenti di medicina. E ora come possiamo formare i nostri quadri?», si chiedeva il dottor Do Doan, direttore dell'ospedale ricreando qualche giorno fa nella stanza ricavata in uno dei pochi padiglioni rimasti in piedi. Con l'avvicinarsi della stagione delle piogge anche questi edifici fortemente lesionati non sono più sicuri. Tutt'intorno l'attività ferve, rusce e trattori lavorano sui 16 ettari della cinta dell'ospedale.

Il bilancio di vite umane perdute è pesante, i danni sono incalcolabili. C'è il ritardo nella formazione dei quadri medici e ci sono i malati che non potranno essere curati efficacemente per mancanza di attrezzature adeguate nella RDV. Eppure l'ospedale funziona di nuovo. I rifugi che fortunatamente hanno resistito possono funzionare per le consultazioni, mentre tutti i medici che non sono direttamente impegnati nelle visite o nei lavori di ricostruzione sono stati divisi in piccoli gruppi e inviati in tutte le zone del paese.

Kham Thien e Bach Mai sono solo due esempi di tanti esempi che si potrebbero citare. Non solo un esempio dei crimini di guerra americani, ma anche della capacità del popolo vietnamita di reagire e di risollevarsi, ogni volta, dai colpi più duri e continuare la lotta. Quante volte si è parlato di «miracolo» del Vietnam? È un «miracolo» che si ripete e si rinnova ogni volta e che ha spiegazioni semplici e razionali.

Il 1972 è stato per il Vietnam, al nord come al sud, un anno particolarmente duro, ma è stato anche l'anno in cui si sono registrate le più grandi vittorie militari. Al sud la grande offensiva iniziata il 30 marzo ha dato un duro colpo alla «vietnamizzazione» della guerra. L'esercito di Saigon non subì perdite disastrose. Quella che doveva essere la «spina dorsale della vietnamizzazione» è crollata sia nello spirito che nel corpo. Allora si è assistito alla «americanizzazione della guerra», alla ripresa dei bombardamenti sul Nord.

Anche qui gli imperialisti hanno conosciuto una dura sconfitta, perdendo oltre la metà degli aerei che avevano mobilitato e perdendo soprattutto la sicurezza che derivava loro dalla «invulnerabilità» dei bombardieri giganti B-52. I successi politici dei vietnamiti sono altrettanto importanti. «Mai — ha potuto scrivere il Nhandan — gli aggressori americani sono stati condannati come lo sono stati i condannati prima dell'ora attuale». Rilevanti sono anche i successi economici. Il blocco dei porti e i bombardamenti non sono riusciti nello scopo di distruggere la economia e impedire la produzione. Il nord non è stato ridotto alla miseria e alla carestia, come sperava Nixon.

La popolazione è stata sempre regolarmente alimentata e la produzione di riso è stata particolarmente buona. In certe regioni non si sono potuti certo raggiungere gli obiettivi indicati dal piano come superficie, ma il rendimento per ettaro è stato uno dei migliori di questi ultimi anni.

L'albero nuovo

Queste vittorie si spiegano con la capacità di rimettere al lavoro immediatamente dopo ogni bombardamento: la volontà di indipendenza e di libertà, la politicizzazione delle masse, sono all'origine di questo immenso sforzo collettivo. Recentemente una serie di unità militari e di gruppi di autodifesa sono stati decorati per il loro comportamento durante la battaglia di Hanoi. Tra di essi si trovano piloti di caccia e delle unità missilistiche, che certo hanno avuto un ruolo decisivo nell'«infrangere all'aggressore» scacco militare. Ma accanto a loro si trovano semplici gruppi della milizia, responsabili delle comunicazioni e della produzione, unità sanitarie, villaggi interi. Tutti insieme hanno dato un contributo di primo piano.

Malgrado la centrale elettrica fosse stata colpita, in poco tempo le comunicazioni sono state riattivate. La radio Voce del Vietnam ha ripreso le trasmissioni appena nove minuti dopo essere stata colpita da una bomba. Si potrebbe continuare a citare infiniti episodi della stretta collaborazione tra chi difendeva il paese con le armi e chi assicurava la produzione, i trasporti, la vita civile malgrado le bombe.

Le forze del paese sono indirizzate alla ricostruzione e ai lavori. La grande capacità organizzativa non deriva soltanto dalle naturali capacità del popolo, ma da una educazione politica profondamente radicata. Non è vero che il popolo vietnamita non sia stato degli orrori, che non senta il dolore, la sofferenza, che non soffra per i disagi. Ma chi ricorda l'occupazione coloniale, la consapevolezza che questo sofferenza sono diverse da quelle che si subiscono sotto la dominazione straniera. Nei quartieri di Hanoi bombardati si sentiva dire: «I nostri fratelli del Sud sono ancora più sventurati perché sono sotto la dominazione tirannica dello straniero». Di questo è fatto l'eroismo del Vietnam. Ed è un eroismo che si manifesta nella vita quotidiana di ognuno ed è lontano da ogni retorica. Nel cortile dell'ospedale di Bach Mai circondati dai bulldozer che riempiono i crateri, due operai cercavano di stradicare pazientemente un albero spezzato dalle bombe, un operai che sembrava inutile, secondaria. «Perché vi occupate di quest'albero?», ha chiesto qualcuno. I due operai hanno guardato stupiti. «Per piantarne un altro», hanno risposto.

Massimo Loche

LA LOTTA DELLE POPOLAZIONI DELLA VALLE DEL BELICE

Le forze della rinascita

Una drammatica «vertenza» di cinque anni - Come si organizza la mobilitazione democratica attorno agli obiettivi della ricostruzione e di un nuovo sviluppo economico, contro le manifestazioni di clientelismo e di qualunquismo

Esperienze di grande interesse sono state raccolte dalla delegazione di parlamentari comunisti che ha visitato la Valle del Belice alla vigilia della grande manifestazione unitaria tenutasi a Santa Ninfa nel quinto anniversario del terremoto del 15 gennaio 1968.



GIBELLINA — Le baracche dei terremotati

Vaste zone della Sicilia e della Calabria, colpite così duramente dall'alluvione del capodanno 1973, si trovano di fronte a problemi drammatici, per molti versi analoghi a quelli aperti dal terremoto di cinque anni fa nella Valle del Belice. In varie zone del Mezzogiorno si sta sviluppando un movimento di lotta intorno alle cosiddette «vertenze territoriali», cioè attorno a precise piattaforme di sviluppo economico e civile. Ecco allora la necessità di dare credibilità e sbocchi alla lotta, e di impegnare da cinque anni le popolazioni della Valle del Belice.

Tutto ciò ha fatto chiaro, d'altro canto, la forza conservatrice e reazionaria che cerca, con una vergognosa «campagna qualunquistica», di seminare la sfiducia nelle popolazioni della Valle. L'impostazione propagandistica di queste forze è chiara: «in cinque anni non si è fatto niente», «la colpa è di tutti i partiti che ci hanno abbandonato»; «esistono due soli partiti: i terremotati che soffrono e gli altri che se ne infischiano».

Impegni da rispettare

La Valle del Belice non è una landa desolata e deserta. Si tratta di una zona con una agricoltura in larga parte trasformata (specie a vigneti) e suscettibile di ulteriori importanti trasformazioni e differenziazioni culturali su cui si può innestare uno sviluppo industriale e turistico. Quella del Belice, inoltre, è gente forte, intraprendente, che ha affrontato questa durissima prova con una capacità di resistenza e uno spirito di iniziativa veramente eccezionali. Mi ha riempito il cuore di speranza lo spettacolo dei nuovi impianti delle «Cantine sociali» costruiti dopo il terremoto a cospetto delle rovine dei paesi distrutti a Santa Ninfa, a Santa Margherita, a Partanna, a Memi.

«Non daremo certo torto a Marcuse — si badi — quando egli sottolinea il valore del momento morale, di coscienza nella lotta rivoluzionaria. Non gli daremo torto quando egli afferma che la direzione della lotta rivoluzionaria ha bisogno di uomini diversi dal tipo di uomo che il capitalismo ha costruito e vuole perpetuare. E non gli diremo che «la coscienza ritarda» rispetto ai rapporti economici e sociali, ma che essa è la coscienza anticipata. Ma anticipa partendo dal concreto della contraddizione di classe, che è immanente al sistema capitalistico e di cui può essere coscienza, prima che la trasformazione rivoluzionaria sia compiuta, solo una avanguardia, seppure oggi con caratteri di avanzamento che alle tesi marxistiche della coscienza che segue le trasformazioni economico-sociali, non dobbiamo contrapporre una visione altrettanto non dialettica della coscienza che precede. Dobbiamo invece vedere come una coscienza rivoluzionaria d'avanguardia, sorgendo dalla contraddizione oggettiva della società, guidi alla trasformazione dei rapporti di produzione, mobilitando le grandi masse su obiettivi politici, e crei le condizioni affinché la trasformazione dei rapporti sociali e politici consenta di trasformare la coscienza della grande maggioranza degli uomini e di mandare avanti il processo della creazione dell'uomo nuovo che già inizia con la lotta rivoluzionaria dell'avanguardia».

Ora ci sembra che sia precisamente questo rapporto di realtà e coscienza, la sua dialettica, che Marcuse non colga. Così è ancora soggettivista, idealistico il rapporto che egli stabilisce tra coscienza e realtà. Ecco perché anche quella pedagogica — non viene compresa; non viene compreso che l'uomo diverso non si forma spontaneamente ma ha bisogno di costruire se stesso, mentre costruisce la sintesi unificante che del Partito, e del Partito soltanto, è propria.

Luciano Gruppi

quallunquismo sono rimaste alla fine isolate. Lo stesso governo regionale, pur così inadempiente, ha accettato questo terreno di confronto e il nuovo presidente della Regione ha assunto impegni legati a precise scadenze. Egli ha annunciato di avere già firmato il decreto di approvazione dei due piani comprensoriali che consentono, in modo particolare, di accelerare tutto l'iter della ricostruzione delle case. Tra i piani, frutto di una elaborazione democratica dei comitati costituiti in consorzio, erano in attesa di approvazione da oltre due anni.

Il problema politico posto ai rappresentanti della regione era quello di superare una contrapposizione tra i comitati terremotati e la Regione stessa. Per creare queste condizioni occorre cambiare profondamente l'esercizio del potere regionale in Sicilia. La Regione non può essere quel potere accentrato, burocratico e clientelare, sempre più estraneo ai bisogni delle masse popolari, a cui l'ha ridotta il gruppo dirigente democristiano. Per questo, il potere regionale va decentrato, e ai Consigli comunali va attribuito il massimo di autonomia.

Partecipazione popolare

Certo, non tutto è andato bene a livello comunale: anche qui, in molti casi, alligna la mala pianta del clientelismo che tutto imbristisce e svuota. Ma il Consiglio comunale resta la sede in cui è possibile combattere più efficacemente il triste fenomeno del malgoverno. Alcuni Consigli comunali infatti presentano un bilancio molto positivo. Quello di Sambuca è esemplare. Qui il sindaco comunista, compagno

Montalbano, ci ha fatto visitare il nuovo edificio scolastico costato solo 28 milioni, frutto di una sottoscrizione lanciata dopo il terremoto nelle scuole della provincia di Cosenza. Ebbene, in 18 mesi, il Comune di Sambuca, libero da pastoie burocratiche, ha ultimato la costruzione dell'edificio.

Il problema è di fare vivere la democrazia dando vita a forme semplici di partecipazione come le assemblee popolari nelle aule dei Consigli comunali che sono diventate una consuetudine nella Valle del Belice. Alle assemblee popolari partecipano i sindacati, le organizzazioni contadine e dei ceti medi, gli studenti e i partiti politici. E in queste assemblee che, di volta in volta, si fa il bilancio delle realizzazioni e si rilanciano gli obiettivi di lotta, dando vita a comitati unitari rappresentativi delle forze sindacali e politiche di ciascun comune. Il comitato di sindaci della Valle del Belice e il risultato di questo tessuto unitario di base. Ecco perché esso può assolvere la funzione di guida della «vertenza» della Valle del Belice concordando, ogni volta, le proprie iniziative con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Al convegno unitario del 14 gennaio hanno partecipato i dirigenti regionali e nazionali dei partiti democratici, della DC del PCI. Da discorsi del segretario regionale della DC e del nuovo presidente della Regione è venuta la conferma del turbamento che sta investendo una parte dei gruppi dirigenti democristiani delle Regioni meridionali. Certamente questo è la conseguenza della drammaticità dei problemi: ma da qui occorre partire per fare maturare il problema e articolare schieramenti di forze sociali e politiche nella rinnovata battaglia me-

ridionalista. Ecco il valore delle «vertenze territoriali». A Santa Ninfa si è deciso di dare continuità al movimento fissando un nuovo incontro per domenica 18 febbraio. In preparazione di questo incontro si è fissato il calendario di riunioni in sede regionale (per il piano FSA, per gli impianti industriali dell'ESPI, ecc.) e poi a Roma per il confronto con il governo centrale.

Ma ciò non basta. Le popolazioni del Belice in lotta per la rinascita vogliono realizzare profonde trasformazioni nelle strutture economiche e sociali. Un contadino mi diceva: «Non è possibile che il terremoto abbia travolto tutto e di irrimediabile, che esista solo la proprietà della terra». Ho già ricordato i nuovi impianti delle cantine sociali. Occorre lavorare per dar vita alle stalle per l'allevamento del bestiame, alle cooperative di costruzione e lavoro fra gli edili e così via.

Più in generale occorre costruire gli strumenti di organizzazione per accelerare tutto il processo di ricostruzione. Per esempio, 12.000 famiglie che possiedono una casa e che l'hanno avuta distrutta dal terremoto, debbono ricostruirsi in altra zona, in base al piano urbanistico comprensoriale e debbono predisporre il loro progetto per avere il finanziamento statale. Risulta evidente che in questo caso è assurdo presentarsi ancora al primitivismo. La soluzione cui ricorrere è quella di raggruppare in cooperative gli interessati.

È questo un terreno decisivo di impegno per tutti i partiti democratici. Ma ciò significa cambiare profondamente l'orientamento dei gruppi dirigenti dei partiti, a cominciare dal nostro. In molti Comuni per aprire una vera e propria gara di emulazione tra tutte le organizzazioni democratiche. Certo a Sambuca di Sicilia abbiamo l'organizzazione di partito che è a livello dei centri più avanzati anche delle Regioni rosse, e i risultati positivi si vedono. Ma in molte sezioni prevale ancora il primitivismo: con gruppi dirigenti che incontrano serie difficoltà a darsi un programma.

Sono questi limiti e insufficiente del nostro partito e di tutte le organizzazioni democratiche che hanno favorito sino ad oggi la disconnessione del movimento, il ricambio marginale al clientelismo germinativo, alle manovre qualunquistiche della destra e all'estremismo dei gruppetti. In queste settimane nella preparazione del grande appuntamento di Santa Ninfa il partito ha acquistato nuova consapevolezza del suo ruolo quale componente insostituibile di un vasto schieramento meridionalista di forze sociali e politiche.

Pio La Torre

PER INIZIATIVA DI GUTTUSO

Pinacoteca d'arte moderna a Bagheria

Dalla nostra redazione PALERMO, gennaio. In una delle splendide ville settecentesche di Bagheria si realizzerà una vecchia idea di Renato Guttuso: dotare la sua città, e con essa la Sicilia, di una pinacoteca d'arte moderna. Essa sarà costituita sulla base — via via incrementabile — di una donazione plurisettoriale che Guttuso farà all'Amministrazione comunale soprattutto di dipinti e di disegni suoi, ma anche di opere di altri artisti contemporanei. «Cui il pittore è in possesso...».

Questa vera e propria fondazione dovrà essere inoltre luogo vivo di iniziative e di attività culturali, costoro con il vivo patrimonio artistico che ne costituisce l'embrione, e con la stessa esigenza di valorizzazione del grande inestimabile patrimonio architettonico e ambientale rappresentato dalle ville di Bagheria.

L'idea della pinacoteca risale a molti anni or sono. Ma la generosa proposta di Renato Guttuso era rimasta nel limbo delle intenzioni del Comune sino a quando una iniziativa del gruppo consiliare comunista non ha di recente costretto le altre forze politiche e l'amministrazione municipale a misurarsi concretamente con la prospettiva dell'attuazione del progetto.

Nello esprimere a profonda gratitudine per la generosa e nobile decisione del grande maestro», i capigruppo hanno impegnato finalmente la Giunta «a svolgere con la massima sollecitudine tutti gli ulteriori adempimenti necessari a predisporre gli strumenti tecnico-giuridici da sottoporre al più presto all'esame del Consiglio comunale».

Come primo passo per l'attuazione dell'iniziativa è stata compiuta la scelta della sede della fondazione: sarà villa Catolica, edificata dal principe Bonanno nel 1726, e oggi all'ingresso della città. I lavori per il restauro e l'adattamento della villa alla nuova destinazione, sono già in corso. Vi sovrastano l'architetto Camillo Filangeri, della Università di Palermo. Per ora il restauro è limitato alla edificazione principale; ma in un secondo tempo i lavori saranno estesi a tutto l'insieme della villa e al giardino, ecc. Si presume che la pinacoteca possa essere aperta entro la fine di questo stesso anno.

g. f. p.